



Self-Narration to the Other in Educational Practice

La narrazione del sé all'Altro nella prassi educativa

Camilla Boschi

Dipartimento Studi Umanistici presso Università di Ferrara – bsccll@unife.it
<https://orcid.org/0000-0001-5083-5952>

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

This article aims to demonstrate the significance and utility of autobiography as a distinct form of narrative in educational settings. Drawing upon the theories of Narrative pedagogy, the epistemological framework of this study regards narration as a vital cognitive tool for understanding reality. We argue that just as narrating reality aids in navigating it, recounting one's own experiences can serve as a valuable self-analytical and self-hermeneutic exercise. The central section of this article presents a literary example of an autobiographical exercise, showcasing a professional experience within a community of minors. Through this qualitative approach, we establish that autobiography can be a crucial tool in educational settings, benefiting not only the recipients of educational actions but also educators themselves, as it enhances the value of training and monitoring moments.

L'obiettivo di questo articolo è dimostrare l'importanza e la funzionalità dell'autobiografia come particolare tipo di narrazione da proporre nei contesti educativi. A partire dalle teorie avanzate dalla pedagogia narrativa, la cornice epistemologica entro la quale si muove il lavoro è quella che considera la narrazione uno strumento conoscitivo della realtà. Si vedrà che così come raccontare la realtà è utile per orientarsi in essa, allo stesso modo raccontare se stessi è un importante esercizio autoanalitico e quindi auto-ermeneutico. Nella parte centrale del lavoro, prettamente letteraria, verrà proposto un esempio di esercizio autobiografico come testimonianza dell'esperienza professionale in una comunità per minori. Questo approccio qualitativo, ci permetterà di giungere alla nostra proposta: considerare l'autobiografia uno strumento utile in ambito educativo, non solo da proporre a coloro ai quali è rivolta l'azione educativa, ma anche per gli educatori per valorizzare i momenti di formazione e supervisione.

KEYWORDS

Narrative Pedagogy, Qualitative method, Narration, Autobiography, Education
Pedagogia Narrativa, Metodo Qualitativo, Narrazione, Autobiografia, Educazione

Citation: Boschi, C. (2023). Self-Narration to the Other in Educational Practice. *Formazione & insegnamento*, 21(1), 38-44. https://doi.org/10.7346/-fei-XXI-01-23_06

Copyright: © 2023 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-fei-XXI-01-23_06

Received: November 22, 2022 • **Accepted:** January 13, 2023 • **Published:** April 30, 2023

Pensa MultiMedia: ISSN 2279-7505 (online)

1. Introduzione

Lo scopo di questo articolo è riflettere sul ruolo della narrazione in ambito educativo. In modo particolare, si cercherà di comprendere la portata educativa di uno specifico tipo di racconto: l'autobiografia. Il percorso che si intende sviluppare si muove a partire dal ruolo svolto dalla narrazione nella costruzione della realtà. Si vedrà come dal racconto e quindi dal linguaggio, dipenda la costruzione della realtà e l'organizzazione del pensiero. Alla luce di ciò, si rifletterà sul ruolo svolto dall'autobiografia nella costruzione della propria identità, indagando sulla portata autoanalitica di questo particolare tipo di racconto. Lo scopo sarà quello di mostrare gli aspetti positivi che l'esercizio autobiografico possono riflettersi sull'autore. A tal proposito, nella parte centrale del lavoro, verrà riportato, in forma letteraria, una sorta di 'diario di bordo' contenente episodi significativi che possano rendere l'idea di che cosa significhi la vita comunitaria e dove si collochi la sua cifra 'terapeutica'. Il racconto ci consentirà di avviare un'analisi che si sviluppa, contemporaneamente, su due livelli: da un lato si vedrà quanto il 'contenitore comunità' sia luogo di incontro-scontro di storie che si arricchiscono vicendevolmente; dall'altro, il diario costituirà un esempio pratico di esercizio autobiografico che consente, a chi scrive, di ripercorrere e ri-significare il proprio vissuto, in una cornice meta-cognitiva. Lo scopo è quello di mantenere viva la tensione alla riflessione, in vista di una crescente complessità delle situazioni educative (Minello, 2020). Alla luce dell'analisi, in conclusione si proporrà di considerare la narrazione, il racconto e quindi l'autobiografia come strumenti utili da proporre sia alle persone a cui è rivolta l'azione educativa, ma anche e soprattutto per gli educatori nei momenti dedicati alla formazione e alla supervisione.

2. La narrazione del sé

In che modo e perché la narrazione è uno strumento così potente e importante in ambito educativo? Per rispondere a questa domanda è preliminare riflettere sullo strumento che rende possibile il racconto: il linguaggio. Come si origina il linguaggio? Come funziona il suo apprendimento? Che cosa comporta l'acquisizione di una logica linguistica?

Cercare di comprendere come funzionano i processi cognitivi negli esseri umani, come ad esempio l'apprendimento del linguaggio, significa addentrarsi in un dibattito vivo e complesso della ricerca. Che tutti gli esseri umani, adottando strategie di apprendimento personali, riescano ad acquisire le basi logiche e linguistiche per imparare a comunicare con chi li circonda è un dato di fatto: il punto è comprendere in che modo accada, che cosa comporti l'apprendimento, in che modo il linguaggio sia legato a come si organizzano i pensieri e si costruisca un'immagine della realtà. Porci queste domande significa assegnare un ruolo decisivo ai processi cognitivi in atto fin dalla primissima infanzia, per questa ragione meritevoli di grande attenzione e interesse da parte di chi si occupa di educazione e di formazione dei più piccoli.

Riprendendo le ricerche di Anita Gramigna, le

prime formulazioni linguistiche dei bambini sono imprecise (Gramigna, 2020), non aderiscono alle forme linguistiche che rendono possibile la comprensione, proprio perché i suoni emessi in questa fase, hanno sì un'intenzionalità comunicativa, ma fanno riferimento a un *logos* all'adulto sconosciuto. Proprio in questa 'imprecisione' si colloca il potenziale immaginifico di questo momento, la possibilità di aprire scenari che un linguaggio strutturato da regole e significati definiti impedisce. In aggiunta a ciò, le risposte fornite dai bambini a partire dalla primissima infanzia, sono la prova che esista l'intenzione a comunicare, come se nelle sue lallazioni e borbottii, il bambino esprimesse la volontà di raccontarci qualcosa. A questo proposito, Antonio R. Damasio (2003), nel suo importante testo *Emozione e coscienza*, oltre a iniziare il lettore al problema della coscienza e della costruzione dell'identità, portando come esempi casi da lui studiati nel corso della sua carriera professionale, sostiene che nei bambini la capacità narrativa preceda quella linguistica. In altre parole, il cervello umano, pur non essendo ancora in grado di esprimersi a parole, costruisce mappe orientative della realtà che sono espresse da storie che gli consentono di dare ordine e interpretazione a quanto gli accade. Ecco l'importanza del racconto, della narrazione, della storia: sono strumenti costitutivi dell'esperienza che l'essere umano fa con il mondo, è la modalità attraverso la quale tesse le trame orientative dell'ambiente che lo circonda, cercando di fornirgli un senso.

Collegandomi a quanto detto sopra, le 'imprecisioni' di cui si parlava altro non sono che l'espressione di queste storie, trasmesse in una semantica all'adulto sconosciuta ma ugualmente ricca di significato. Lo scarto tra il *preciso* e l'*impreciso* è lo spazio dell'immaginazione, è il luogo delle infinite possibilità, dove si esprime a pieno la potenza della metafora. Riprendendo Gramigna «La metafora esprime quell'eccedenza di significato irriducibile che sfugge alle parole, agli schemi, ai modelli, ai metodi e alle ricette; ma, al contempo, appartiene agli strumenti che ci aiutano ad elaborare una visione del mondo meno convenzionale e dunque più critica» (Gramigna, 2020, p. 27). La pedagogia narrativa dà valore al momento pre-logico del linguaggio, costitutivamente metaforico, libero, fantasioso, che stimola la creatività e quindi la possibilità di raccontare gli infiniti mondi possibili. Dal punto di vista educativo si tratta di un momento delicato e prezioso allo stesso tempo: se l'adulto o l'educatore che si appresta a relazionarsi con il bambino *entra* nel mondo metaforico, non corregge l'imprecisione, ma l'abbraccia facendola propria, ha la concreta possibilità di allenare la mente alla creatività.

«Il linguaggio non si limita a trasmettere; esso crea o costituisce la conoscenza o la realtà» (Bruner, 1991, p. 163). Da ciò emerge la cornice ermeneutica nella quale vogliamo inquadrare il nostro discorso: come il bambino, imparando a parlare è sostenuto nella sua imprecisione ed è libero di creare e costruire la propria realtà, avvicinandosi a poco a poco ad essa e con tempi del tutto personali, così l'adulto necessita di tenere sempre presente il fatto che il modo in cui raccontiamo la realtà determina la realtà stessa. Se conosciamo la realtà raccontandola attraverso storie che si costruiscono, si apre la possibilità di poter conoscere noi stessi raccontandoci 'la nostra storia'.

Ma come si giunge all'autobiografia? Quali sono le ragioni per le quali una persona dovrebbe iniziare a raccontare, prima di tutto a se stesso, la propria storia? Duccio Demetrio afferma che «Chi indaga su se stesso finisce, lo voglia o no, con l'indagare su tutto il resto» (Demetrio, 2003, p. 237). Quella che Virginia Woolf chiamava 'una stanza tutta per sé' (2016) o il riferimento che Hannah Arendt faceva alla 'vita della mente' (2009), si avvicinano alla proposta di Demetrio di considerare l'esercizio autobiografico come momento di profondo contatto del sé-con-sé. Si vedrà come questa prassi abbia inevitabilmente risvolti che vanno oltre il soggetto, che hanno a che fare proprio con 'tutto il resto'. È bene tenere conto, infatti, che oggi assistiamo alla relativizzazione dei valori, in ragione di una crescente complessità caratterizzante, ogni giorno di più, l'ambiente in cui siamo immersi. Per questa ragione, è facile perdersi, è facile sentire il tempo e lo spazio sfuggire di mano e non riuscire a collocarsi in una dimensione percepita come propria. È facile, in ragione di ciò, sentirsi delle 'anime in pena' alle quali, per altro, Demetrio dedica la sua 'autoanalisi per non pazienti'. Nel momento in cui l'appartenenza alla storicità sembra mancarci, trovare un momento per scrivere ci aiuta a dare ordine a noi stessi e alla realtà circostante, individuando quindi gli strumenti giusti per affrontare le sfide più urgenti e drammatiche che siamo chiamati ad affrontare (Demetrio, 2018). La scrittura in generale e la scrittura su di sé in particolare, sono strumenti utili all'inquieto, a colui che sceglie di andare a fondo delle proprie emozioni negative, correndo il rischio, per altro, di scoprirne anche di peggiori. Si tratta di quello spazio personale, di solitudine, in cui non si è isolati dal mondo, ma si riflette su di sé proprio per ricostruire la propria integrità, 'rigettandosi' nel mondo congruenti con sé stessi. In questo senso, chi sceglie di addentrarsi nei meandri più oscuri della propria storia, si scopre indissolubilmente legato a tutto ciò che sta anche fuori di sé, all'ambiente in cui vive, alle persone incontrate, alle storie altrui a volte lontane nel tempo e nello spazio.

Il setting autobiografico è portatile, è intimo, è silenzioso. Citiamo, come esempio, la prima pagina del diario di Etty Hillesum, ebrea di Amsterdam che raccontava se stessa pedissequamente nel suo diario durante gli anni in cui il nazismo espandeva il suo potere in Europa e di cui, disgraziatamente, fu vittima.

Avanti allora! È un momento penoso, insormontabile: devo affidare il mio animo represso a uno stupido foglio di carta a righe. I pensieri sono spesso così chiari e limpidi nella mia testa, i sentimenti così profondi, ma non riesco a metterli per iscritto. Dev'essere più che altro la vergogna. Mi sento molto impacciata, non ho il coraggio di lasciarmi andare. Ma sarà pur necessario se voglio indirizzare la mia vita verso un fine ragionevole e soddisfacente. (Hillesum, 1996, p. 16)

L'intento di Etty è chiaro: scrivere nonostante compori la fatica del non riuscire ad esprimersi, nonostante e, allo stesso tempo, proprio in ragione del 'momento penoso' che sta vivendo. La tensione verso la quale si tende quando si inizia a scrivere di sé è proprio quella che dovrebbe condurre a chiedersi il *per-*

ché di un dato sentire, a contestualizzare il vissuto emotivo. In questo senso la scrittura su se stessi ha un valore terapeutico: è la restituzione materiale dell'immagine che noi abbiamo di noi stessi in un particolare momento della vita, è l'occasione per osservarci da un altro punto di vista, di restare stupiti di fronte a ciò che abbiamo scritto di noi il giorno prima, è, in ultimo, un esercizio di autoermeneusi, che muta nel tempo: «autoanalisi è trasformazione del noto in ignoto, in possibile. Ci dischiude giocoforza all'impensato fino a quel momento» (Demetrio, 2003, p. 236).

A questo punto, prima di proseguire con la parte letteraria di questo articolo, facciamo chiarezza rispetto a quanto emerso fino ad ora, riassumendo per punti questo primo capitolo.

- Conosciamo la realtà tramite le narrazioni che costruiamo su di essa, mentre ne siamo immersi.
- Come conosciamo la realtà tramite il racconto, così possiamo conoscere noi stessi tramite la narrazione della nostra storia, l'autobiografia.
- L'autobiografia è un genere narrativo che pone l'autore in sfida con se stesso e che, paradossalmente, non lo condurrà «a una presuntuosa signoria su di sé» (Demetrio, 2003, p. 236). Nel coraggio di abbandonare le proprie certezze, l'autore, pur con fatica, ne guadagnerà di forza;
- Più siamo curiosi verso noi stessi, più siamo curiosi verso le cose del mondo: l'autoanalisi conduce, inevitabilmente, all'analisi di 'tutto il resto'.
- Nell'autobiografia il tempo non scorre cronologicamente, ma segue il tempo interno e personale del narratore. Ciò è utile per riappropriarsi della propria storicità, della propria presenza nel mondo.

3. La prassi educativa: storie di vita a confronto in una comunità per minori

Alla luce di quanto detto, forte di un'esperienza sul campo, indagheremo su quale sia il ruolo del racconto, della narrazione e quindi dell'autobiografia all'interno di un contesto educativo molto particolare: la comunità per minori.

Prima di iniziare sarà bene chiarire che cosa sia la comunità per minori, quale sia la sua funzione e chi siano gli ospiti che si trovano a trascorrere anni molto significativi della loro vita in questo contesto. Le comunità per minori, siano esse assistenziali, educative o terapeutiche, accolgono minori per dare loro sostegno, aiuto e cura in seguito all'esito di un decreto che stabilisce il loro allontanamento dal loro contesto familiare di origine. Le ragioni dell'allontanamento possono essere tra le più disparate. In linea generale ciò accade quando il minore è soggetto ad 'abuso', espressione che fa riferimento a tutti i tipi di maltrattamento e di violenza in generale. Un aspetto molto importante che va tenuto in mente quando ci si appresta a diventare educatore o educatrice in una comunità per minori è che i ragazzi, i bambini, i neonati ospiti, stanno vivendo una condizione di cui non sono responsabili. Come affermano Paola Bastianoni e Taurino «la comunità, quindi, è per loro una non-scelta,

un'offerta occasione/occasione resa indispensabile e inevitabile perché la comunità locale, responsabile della loro protezione/crescita/tutela, possa attuare un intervento di protezione/riparazione ai rischi/danni familiari incorsi» (Codispoti & Bastianoni, 2016, p. 216).

Quando un ragazzo entra in comunità, porta con sé tutta la sua storia. All'interno della vita comunitaria le storie si scontrano, si possono esprimere anche in maniera violenta, tramite gesti o comportamenti a volte inadeguati, che vanno elaborati e quindi, piano piano, corretti. Si tratta di gesti che portano con sé, senza che ci sia consapevolezza, tutto il dolore accumulato fino a quel momento. Come afferma Demetrio «l'educazione famigliare [...] sono i modi e i gesti della convivenza, i toni della voce, le minute modalità e regole che organizzano la giornata che forniscono modelli di comportamento e d'azione» (Demetrio, 2002, p. 9). In altre parole, l'educatore di comunità deve fare i conti col fatto che i bambini e i ragazzi inseriti in una comunità esprimono, in ogni loro gesto, un sistema complesso di regole ereditato dal modo in cui vivevano prima dell'ingresso. La comunità è l'occasione per 'fare il punto' sulle loro biografie, per rendersi parte attiva della storia, per riuscire a scrivere la loro *auto-biografia*, la loro versione delle cose. La comunità deve garantire l'instaurazione di nuove relazioni significative, che siano utili alla riparazione dei danni subiti, che li accompagnino nel loro percorso di crescita e autonomia (Codispoti & Bastianoni, 2008). Per fare ciò, il setting del contesto comunitario deve avere delle caratteristiche precise: deve essere un ambiente familiare, che favorisca l'affermazione di una routine adeguata alle necessità dei ragazzi e la comunicazione autentica e significativa tra ragazzi e operatori. Si deve costituire contesto che sia autenticamente *terapeutico* (Codispoti & Bastianoni, 2008), nel quale si abbia la possibilità di lavorare ed elaborare il proprio vissuto e costruirne uno congruente a chi si vuole diventare nel futuro. In questo contesto l'educatore ha il compito di diventare quello che Bastianoni chiama 'altro significativo', ovvero uno strumento per il minore per ricostruire dei legami positivi, per elaborare il proprio vissuto, per sperimentare relazioni diverse da quelle con le quali si è cresciuti. Ma come è si diventa 'altri significativi'? come si diventa strumenti utili per la formazione e il sostegno per questi ragazzi portatori di una storia del tutto particolare?

Nel contesto di analisi, come è sottolineato dalla riflessione compiuta, è utile sviluppare e applicare uno strumento narrativo. A distanza da pochi giorni dalla fine dell'esperienza professionale in comunità, proponiamo in quanto segue, un esempio di esercizio autobiografico che consiste, in questo caso nella narrazione di alcuni episodi che per me sono stati significativi. Ciò ci consentirà, non solo di farci un'idea di che cosa significhi lavorare in questo contesto, ma di iniziare un esercizio autobiografico utile all'elaborazione del proprio vissuto, in questo caso, professionale.

Il primo giorno

La prima volta che ho aperto la porta della comunità, sono rimbalzata nella pancia di P. che aveva deciso di accogliermi avvicinando il suo viso a pochi centimetri dal mio, incurante delle norme sociali implicite di cui

solitamente si tiene conto quando ci si relaziona agli altri, in particolare se sconosciuti. 'Fa sempre così con gli educatori nuovi', mi disse un collega nel tentativo di rispondere ai dubbi che evidentemente la mia espressione manifestava, 'lo fa per metterti alla prova, per vedere come reagisci'.

Con quel gesto, P. è come se mi avesse anticipato il senso del lavoro in comunità: la scoperta dell'altro che avviene contestualmente al disvelamento di sé. Sì, perché il lavoro in comunità è fortemente caratterizzato dall'imprevedibilità, dall'urgenza, dalla gestione di conflitti che possono scoppiare all'improvviso, ed è in quei momenti che ho conosciuto parti di me stessa fino ad allora sconosciute. In certe situazioni ho provato emozioni che non avrei mai pensato di poter provare e ho dovuto per questo fare i conti con l'imprevedibilità che caratterizza, oltre alla comunità, anche me stessa.

Il primo giorno di lavoro, mi sono sentita come cattedrizzata in un 'ecosistema' a sé stante, con un suo funzionamento autonomo e indipendente dalla realtà esterna, pur essendone inevitabilmente legato. Ho percepito fin da subito che avrei dovuto impegnarmi per comprenderne le dinamiche prima di potermi permettere di avanzare osservazioni, proporre esperienze, esprimere giudizi.

'Ogni minore inserito ha un suo faldone nel quale puoi trovare tutti i suoi documenti e ripercorrere la sua storia. Ti consiglio di iniziare a leggerli con calma, per farti un'idea della storia di ogni ragazzo', mi disse la coordinatrice della struttura durante il colloquio di pochi giorni precedente al mio primo giorno di lavoro. 'Facile', pensai. Peccato che ogni faldone, così lo chiamavano, era una raccolta infinita di documenti che passavano dai decreti del giudice, a relazioni di assistenti sociali, a visite mediche, pagelle scolastiche ecc. Mi è bastato leggere pochi scritti per rendermi conto della delicatezza del materiale che stavo maneggiando. Si trattava di storie complesse e piene di dolore, lontane anni luce dalla mia. Non ero certa di essere all'altezza per poter lavorare con questi ragazzi, per poter essere uno strumento davvero utile per la realizzazione del loro progetto di vita e ho avuto paura. Rinunciai ben presto a tentare di orientarmi in mezzo a tutti quei fogli e scelsi di investire maggiormente sulla relazione e sul confronto con i colleghi: mi sarei fatta un'idea delle persone con cui e per cui stavo lavorando, semplicemente vivendo la relazione con loro. Certo, un'idea base di tutti me l'ero fatta, ma avevo bisogno di entrare nel vivo con il mio corpo e il mio spirito, dentro le cose.

Capitata in una storia

Passato un paio di mesi di lavoro, iniziai a sentirmi dentro alle dinamiche della vita di comunità. I ragazzi iniziavano a riconoscermi come figura presente all'interno della struttura e anche io iniziavo a sentirmi più a mio agio. Di fatto, non mi era ancora chiaro in che cosa consistesse il lavoro educativo con questi ragazzi, quale fosse la nostra funzione come educatori e dove si collocasse la cifra riabilitativa del contesto comunitario. Di lì a poco, sarebbe successo un fatto che mi avrebbe svelato l'arcano.

È di routine, durante il turno di lavoro, sbrigare commissioni noiose ma fondamentali (ritirare farmaci e materiale di cancelleria, prenotare visite in farmacia ecc). Di solito, quando toccava a me fare questi giri, proponevo sempre a qualche ragazzo di venire con me, un po' per farli uscire di casa, un po' per provare a conoscerli meglio. Quel giorno fu V. ad accompagnarmi. Portammo a termine tutto, mancava solo di passare in stazione degli autobus per fare l'abbona-

mento mensile del treno per la scuola per un'altra ospite. Quando parcheggiammo l'auto davanti alla stazione V. all'improvviso, come se non riuscisse a trattenere le parole, mi disse 'É qui che andai'; 'Scusa, ma non capisco a che cosa ti stai riferendo', gli risposi; 'Mesi fa, quando scappai dalla comunità venni qui e presi un autobus. Tu ancora non c'eri, ma è qui che andai'. Saliti in macchina verso il ritorno della comunità, V., ragazza taciturna e sulle sue, partendo dal giorno della fuga iniziò a raccontarmi tutta la sua storia di vita, da quando era piccola fino a quando venne trasferita in una comunità, poi in un'altra e in un'altra ancora, fino a quella in cui si trovava ora. Mentre raccontava, era così intenso il carico emotivo che sentivo dentro quell'auto, che sebbene fosse arrivata l'ora per me di staccare, continuai a guidare senza meta con lei che continuava a raccontare per quasi un'ora. Non volevo assolutamente rischiare di interrompere un momento preziosissimo, che permetteva a V. di ri-narrare la sua storia sia me che a sé stessa. Percepivo l'importanza di quel momento che sanciva un passo importante della nostra relazione.

Le fughe dei ragazzi dalla comunità capitano. A volte sono ribellioni adolescenziali, a volte sono dimostrazioni di potere, a volte sanciscono la fine di un rapporto, altre, invece, rappresentano un punto di rottura, un modo per il 'fuggiasco' di comunicarci che c'è qualcosa che non va e che va talmente male da non trovare le parole per spiegarsi. In quest'ultimo caso, infatti, la relazione è talmente forte che il ragazzo torna in autonomia in comunità e da lì si riparte, in un ciclo perenne di rottura-riparazione, rottura-riparazione e così via. La fuga di V. aveva, secondo me, avuto quel senso e probabilmente lo stava elaborando a distanza di tempo.

Forse è in questo modo che si diventa 'Altri significativi?'. Il giorno dopo la coordinatrice, che aveva letto il mio verbale, mi disse che era la prima volta che V. raccontava a qualcuno dove fosse andata quel giorno che scappò dalla comunità, nonostante le fosse stato chiesto più volte. Forse era successo davvero qualcosa di importante.

Lo spirito della comunità

'In comunità c'è bisogno di una struttura solida, di regole che tutti dobbiamo far rispettare in ugual maniera per lavorare in tranquillità e poter gestire bene le situazioni di emergenza'. Solo a distanza di tempo posso dire di avere compreso davvero cosa intendesse dire il collega.

Esiste la comunità fisica, che si trova in una città, ad un preciso indirizzo, che ha un certo numero di stanze e di ospiti. Poi c'è lo 'spirito' della comunità, che non ha un luogo preciso, nella quale il tempo è sospeso: è il luogo di riunione dell'equipe di lavoro che a cadenza settimanale si ritrova per elaborare ciò che è accaduto, per discutere dei casi, avanzare interpretazioni, ridiscutere le regole, stabilire insieme l'indirizzo dei progetti di ogni singolo ragazzo. Per quello che ho potuto vedere io, è lì che risiede il cuore della comunità. Non è sempre facile trovare un accordo tra gli educatori. A volte, per stabilire un punto comune è necessario passare dalla supervisione, esplorare il luogo profondo dal quale sorgono i nostri pensieri, le nostre opinioni, per comprenderci meglio vicendevolmente. Sì, perché quando avanziamo interpretazioni sul comportamento di qualcun altro, quando si è chiamati a prendere decisioni che riguardano il percorso di vita di un'altra persona, mettiamo sul campo la nostra personale visione della vita, quindi la storia che ci ha portato ad avere certe convinzioni. Una bella matassa, che va lavorata e sfi-

lata con i dovuti supporti. Se tutti gli educatori condividono la finalità del lavoro per ogni ragazzo, se c'è una visualizzazione comune dell'obiettivo da raggiungere, allora ognuno, con le proprie personali caratteristiche e modalità, darà un contributo per il raggiungimento del traguardo: il bene dei ragazzi e la riuscita dei loro progetti.

I ragazzi, in fondo, chiedono proprio questo: una struttura forte e decisa che possa contenerli sempre, qualsiasi cosa accada, che resista ai loro tentativi di distruggerla, anche quando decidono di organizzare una fuga di gruppo, 'una bravata giovanile' come l'avrebbero poi definita loro nel tentativo di giustificarsi. Un'equipe unita non teme nulla, vive nella costante tensione volta alla messa in discussione, all'elaborazione degli eventi, al cambiamento. Lo 'spirito' della comunità partecipa al cambiamento che la comunità vive al cambiare delle persone che la vivono.

La tua, la mia, la nostra storia

'È esagerata. Sì, R. quando ha i periodi 'no' ha delle reazioni esagerate, sclerate inutili che creano solo confusione. Non ci si può parlare, anzi. Quando, in questi momenti provi a farla ragionare, ottieni solo il contrario, anzi a volte ti aggredisce.'. Era questo che pensavo, era questo che pensavamo tutti di lei. Forse perché si rendeva davvero insopportabile quando era nei 'suoi periodi'. Una volta, durante un incontro protetto con suo padre, R. si era impuntata che lui le avrebbe dovuto comprare la sigaretta elettronica di una certa marca, con uno specifico liquido che solo lei conosceva. Il padre, interdetto, cercava di spiegarle, a mio avviso molto adeguatamente, le ragioni del suo dissenso. R. sbottò, volle interrompere l'incontro e tornammo in comunità. 'Ti pare di fare una scena così per una sigaretta elettrica?', le dissi, 'Sì perché...'. Mi rispose lei concitatamente elencando una serie di ragioni a mio avviso irragionevoli. Era inutile farla ragionare, avrei dovuto aspettare qualche giorno. 'Che rabbia che mi fa venire' pensavo, mentre iniziavo a preparare la cena. Poi, di colpo, l'illuminazione. Anche io facevo così con mia madre, anche io mi impuntavo su delle cose che oggi mi sembrano assurde. Ma cosa le stavo chiedendo veramente? Forse le stavo chiedendo considerazione, presenza, in altre parole, amore. Io e R. non eravamo così distanti, anzi.

A questo punto il lavoro con lei andava impostato in un altro modo, forte di una consapevolezza in più.

L'araba fenice

Si può capire il dolore di un altro senza averlo mai vissuto? È una domanda che mi sono fatta spesso quando ho assistito a momenti di forte scompensamento e crisi.

Prima di entrare in comunità, i ragazzi portano con sé una storia di abusi. Storie di maltrattamenti, di abusi di ogni genere, di abbandoni, di incuranza e non considerazione. Più volte mi sono chiesta: ma come fanno a stare in piedi? Ho conosciuto ragazzi che, nonostante fossero nati e cresciuti in contesti di dolore, sono riusciti a riconoscere le ingiustizie di cui erano vittime e, completamente da soli, a denunciare la situazione. In alcuni casi, sono stati loro stessi a suggerire agli assistenti sociali che forse era necessario un ingresso in comunità, pur di rompere, quanto prima, la catena della sofferenza.

L'ingresso è il punto zero. È il sospiro di sollievo, è l'inizio di un percorso di elaborazione difficile, di incontri, di scontri, di rotture e di riparazioni. È il ripristino di abitudini adeguate alle loro necessità, è

L'incontro con un contenitore che, per quanto stretto, è chiaro e trasparente, è pronto ad accoglierli sempre, qualsiasi cosa accada. Secondo me i ragazzi sentono questo. Percepiscono immediatamente la differenza rispetto al loro contesto di origine e questo da modo a tutti, educatori e ragazzi, di iniziare il lavoro.

Quando M. è entrato in comunità era devastato sia fisicamente che psicologicamente. Lo sguardo spento, l'espressione costantemente stanca, sembrava facesse un'enorme fatica anche solo per dire una parola. Oggi, a distanza di sette mesi, i suoi occhi brillano di luce, con la quale inonda la stanza e tutte le persone che ha attorno. Oggi ironizza sui suoi mali, sperimenta la sua identità, inizia a costruire sogni e desideri.

Per arrivare qui, M. ha passato pomeriggi interi a piangere disperatamente, altri a letto senza che ci fosse modo di farlo alzare, altre volte parlava solo per insultare chi tentava di aiutarlo. Ha avuto bisogno di buttare fuori il suo buio in queste modalità. Io non credo di aver capito davvero il suo dolore, ma una cosa è certa: ne percepivo l'immensità e la radicalità. A volte ne ho avuto paura, ma nonostante tutto eravamo lì, insieme a lui, ad aspettare che le crisi passassero. Forse è stata questa 'la cifra terapeutica' della comunità.

Uno degli ultimi giorni di lavoro, eravamo in sala con altri ragazzi e facevamo gli sciocchi, non mi ricordo di cosa parlassimo, ma di certo ridevamo tutti come matti. Spontaneamente mi sono rivolta a lui e gli ho detto 'Tu sei un'araba fenice!'. Lui mi guardò interdetto 'Sai che cos'è?' continuai, e lui 'No!' e io 'È un animale leggendario che quando muore rinasce dalle sue ceneri'.

Lui mi sorrise.

Ci eravamo capiti.

4. Conclusione

Che cosa significa 'educare' e chi ci 'autorizza' a farlo?

«Nel corpo e nell'animo l'educazione è una parola che ha che vedere con l'inconscio, con tutto quello che abbiamo assimilato senza accorgercene (e quindi capito, scoperto, appreso) al di là dei filtri e delle censure della coscienza.» (Demetrio, 2009, p. 35). Con questo passaggio, Demetrio ci ricorda che educare è prima di tutto il tentativo di fare chiarezza sui propri personali vissuti, nella consapevolezza di essere anche tutto quello che non siamo stati nella vita (2003). In questo articolo, abbiamo cercato di dimostrare quanto la narrazione possa essere uno strumento utile in ambito educativo, sia per coloro ai quali è destinata l'azione educativa, sia per coloro che la agiscono. In modo particolare, abbiamo posto l'attenzione sul ruolo che l'autobiografia, sottolineandone la portata benefica. La parte letteraria di questo articolo, è stata l'occasione non solo per testimoniare un'esperienza professionale, ma anche per mettere in pratica un esercizio autobiografico. In vista di quella che Taurino e Bastianoni definiscono 'professionalizzazione relazionale', l'autobiografia potrebbe essere uno strumento importante per la creazione di un contesto sereno che contribuisca all'aumento della cifra 'terapeutica' della comunità in quanto aiuta a:

- 1) Elaborare le relazioni che si instaurano con gli ospiti, facendo attenzione a come risuonano al

proprio interno, cogliendo gli aspetti che ci accunano alle persone con le quali e per le quali lavoriamo.

- 2) Stabilire delle strategie condivise e concertate per sostenere il progetto di vita di ciascun ospite che può mutare nel tempo. In questi casi, come sostiene Demetrio, lo strumento autobiografico torna ad essere utile. La scrittura del sé, infatti, sollecitata nei momenti di supervisione e di monitoraggio, aiuta a mettersi a fuoco, a stimolare l'autoanalisi quindi le reazioni e le relazioni che mettiamo in atto nel contesto comunitario (2003).
- 3) Iniziare un esercizio meta-cognitivo, che ci consente di riflettere anche sul modo attraverso il quale raccontiamo la nostra storia, quindi, sull'immagine che abbiamo di noi stessi e di ciò che ci ha portato ad essere quello che siamo.
- 4) Promuovere un'idea di educatore che sia utile «non solo a migliorare come tecnici, ma per cogliere quella lirica dell'esistenza che ha bisogno di soste per condurci a narrare qualche cosa che sovraincende nel profondo alle nostre responsabilità genitoriali, educative, di cura» (Demetrio, 2003).

Pensare approfonditamente a ciò che si sta facendo quando ci si relaziona a una persona che vive una condizione di disagio, come per esempio minori inseriti in comunità, è un atto doveroso. Chiedersi chi ci autorizzi a educare, è un gesto di rispetto verso coloro ai quali è rivolta la nostra azione educativa. A tal proposito, citiamo Sergio Tramma quando afferma che «l'autorizzazione a educare si poggia su un malessere del soggetto (persona, società mondo) educante, cioè sulla percezione della distanza esistente tra ciò che l'altro è e ciò che l'altro potrebbe/dovrebbe/vorrebbe essere» (Tramma, 2003, p. 91).

In conclusione, alla luce di quanto detto, la nostra proposta si poggia sull'idea che la narrazione autobiografica possa essere uno strumento importato per la costruzione della propria identità, all'interno di una cornice auto-ermeneutica. Tramite, infatti, una metodologia di stampo qualitativo, abbiamo cercato di mostrare l'utilità del racconto per fare ordine, riflettere su chi si è stato per essere più presenti nel presente. L'attitudine all'autoanalisi di cui l'esercizio autobiografico si fa occasione, si costituisce come 'buona prassi' proprio per riuscire a comprendere quale sia la nostra personale direzione e in che modo possiamo aiutare l'altro a comprendere la propria. In altre parole, è quella *stanza tutta per sé*, quel *dialogo del sé-con-sé*, fondamentale per rimmergerci nelle cose del mondo forti di una storia passata e di una che deve ancora essere scritta.

Riferimenti bibliografici

- Arendt, H. (1994). *Vita activa: la condizione umana*. Milano: Bompiani.
- Arendt, H. (2009). *La vita della mente*. Bologna: Il Mulino.
- Bruner, J. (1991). *La mente a più dimensioni*. Roma: Laterza.
- Codispoti, O. & Bastianoni, P. (2008). *Dinamiche relazionali e interventi clinici: Teorie, contesti e strumenti*. Roma: Carocci.
- Damasio, A. R. (2003). *Emozione e coscienza*. Milano: Adelphi.

- Demetrio, D. (2018). L'illusione autobiografica. Scrittura di sé ed esperienza del limite. *Educazione sentimentale*, 30, 23–35. <https://doi.org/10.3280/EDS2018-030005>
- Demetrio, D. (2002). *Album di famiglia: Scrivere i ricordi di casa*. Roma: Meltemi.
- Demetrio, D. (2003). *Autoanalisi per non pazienti: inquietudine e scrittura di sé*. Milano: Raffaello Cortina.
- Demetrio, D. (2009). *L'educazione non è finita: idee per difenderla*. Milano: Raffaello Cortina.
- Gramigna, A. (2020). *Come nascono le storie: Pedagogie narrative per i più piccoli*. Milano: Unicopli.
- Gramigna, A. (2022). *Pedagogia della fantasia: L'allestimento di contesti cognitivi per i più piccoli*. Roma: Tab edizioni.
- Minello, R. (2020). *I dilemmi dell'educazione*. Roma: Armando.
- Poletti, G. (2020). *Teoria e metodologia della ricerca educativa*. Ferrara: Volta la carta.
- Quartarone, M. G. (2018). La 'narrazione' in prospettiva interculturale nella scuola di infanzia. *Quaderni di Intercultura*, 10. <https://doi.org/10.3271/M66>
- Tramma, S. (2003). *L'educatore imperfetto: senso e complessità del lavoro educativo*. Roma: Carocci.
- Woolf, V. (2016). *Una stanza tutta per sé*. Torino: Einaudi.